

FONDAZIONE  
INTERNAZIONALE  
“DON LUIGI DI LIEGRO”

CARITAS  
DIOCESANA  
DI ROMA

*Nel segno di Don Luigi: incontro dibattito sul tema  
“Povertà, disoccupazione e sviluppo”*

## **Sviluppo economico e migrazioni**

Intervento di Antonio Fazio  
Governatore della Banca d'Italia

Roma, 16 ottobre 2000

Le grandi trasformazioni che stanno investendo le economie, con l'accelerazione dell'innovazione tecnologica, l'accentuazione della concorrenza e, più in generale, con la globalizzazione, pongono problemi nuovi e rilevanti per la società e i cittadini. Cresce la distanza tra centri che influiscono sulle grandi trasformazioni economiche, da un lato, e potere politico e rappresentanza democratica, dall'altro.

Fondamentale più che mai diviene il rapporto dell'uomo con la natura. Esiste la possibilità di conciliare sviluppo e tutela dell'ambiente. Ma occorre una svolta; se ne avverte l'urgenza anche nel nostro Paese. In queste ore esprimiamo solidarietà alle famiglie e alle istituzioni duramente colpite dall'alluvione nel Nord Ovest. Occorre disporre di una conoscenza capillare delle caratteristiche idrogeologiche del nostro territorio ed è necessario un programma di interventi, a livello nazionale, di portata pluriennale.

La tutela del patrimonio ambientale è imposta da esigenze di sicurezza, di solidarietà tra le generazioni, di civiltà, oltre che economiche.

Nelle grandi trasformazioni, passaggio ineludibile è il tema degli ordinamenti e delle regole che debbono governarle.

Vi è la necessità di migliorare le garanzie per i diritti umani; ciò richiede ordinamenti stabili. Vi è anche l'esigenza di promuovere e sostenere le libertà sollecitando il dinamismo economico e l'innovazione; nel contempo, saper creare le condizioni per la proficua convivenza tra paesi e individui dotati di differenti mezzi e capacità per affrontare le nuove sollecitazioni.

Non è immaginabile una sorta di *Panopticon* che permetta di costringere e controllare la trasformazione economica, una specie di moderno Leviatano; ma neppure è ipotizzabile un mercato senza regole in cui i vantaggi degli scambi siano solo per il più forte. I benefici, oltre che a favore degli individui, devono volgere nella

direzione del bene comune. Visioni che guardano al mercato, in particolare a quello internazionale, come retto semplicemente e soltanto da “armonie prestabilite” possono sconfinare nell'utopia.

L'informatica, le telecomunicazioni, gli scambi, agenti principali della globalizzazione, stanno mutando il contesto nel quale operano le nostre società.

Siamo a un passaggio d'epoca, simile a quello delle grandi scoperte geografiche e dell'invenzione della stampa.

La globalizzazione è stata definita come un segno dei tempi, ricca di potenzialità positive; si estende dai capitali finanziari agli uomini. Le migrazioni sono fenomeno carico di significato e di conseguenze.

Di questi sviluppi non dobbiamo essere succubi, ma regolatori consapevoli, a livello politico, delle istituzioni, del diritto, dell'organizzazione del lavoro.

Sono necessarie innovazioni nei sistemi sociali ed economici: per creare lavoro, dare un futuro ai giovani, non permettere che gli anziani siano espulsi dalla vita collettiva; per convivere, nella sicurezza e nella legalità, con gli immigrati. Sono impegnati poteri pubblici, imprese, cittadini.

L'immigrazione, con il discernimento e la lungimiranza dei paesi d'arrivo, con la capacità di disciplinare il fenomeno, può tradursi in un innesto fecondo per le nostre società.

Il fenomeno riguarda soprattutto individui in età produttiva; spesso sono i più capaci che lasciano la terra d'origine. Se si tratta di persone con un grado elevato di istruzione, ne conseguono un impoverimento relativo nella nazione di partenza e un arricchimento nei paesi di arrivo. L'inserimento nei luoghi di arrivo e il processo di assimilazione sono più difficili se il livello di istruzione degli immigrati, come spesso avviene, è molto basso.

Le grandi migrazioni hanno inciso profondamente nella storia dei popoli. Avvenne nell'Italia antica, dopo la crisi demografica dell'Impero romano e ancora nei

secoli successivi, fino all'età moderna, quando migrazioni massicce, dovute a motivi religiosi e politici, hanno fatto spesso la prosperità dei luoghi di arrivo.

L'Italia unitaria è stata sin dall'inizio caratterizzata da tassi di crescita della popolazione elevati e da fenomeni di emigrazione. Ciò è accaduto fino ai primi decenni successivi al secondo conflitto mondiale; in seguito, l'accrescimento della produzione e della ricchezza e l'impoverimento demografico hanno determinato un'inversione di segno del fenomeno. Il nostro Paese è ora caratterizzato da saldi netti di immigrazione.

Già nel 1941 Pio XII si soffermava sui possibili effetti benefici delle migrazioni, quando opportunamente regolate, affermando: *"... va rispettato il diritto della famiglia ad uno spazio vitale. Dove questo accadrà, l'emigrazione raggiungerà il suo scopo naturale, che spesso convalida l'esperienza, vogliamo dire la distribuzione più favorevole degli uomini sulla superficie terrestre,...; superficie che Dio creò e preparò per uso di tutti. Se le due parti, quella che concede di lasciare il luogo natio e quella che ammette i nuovi venuti, rimarranno lealmente sollecite di eliminare quanto potrebbe essere di impedimento al nascere e allo svolgersi di una verace fiducia tra il Paese di emigrazione e il Paese di immigrazione, tutti i partecipanti a tale tramutamento di luoghi e di persone, ne avranno vantaggio: le famiglie riceveranno un terreno che sarà per loro la terra patria nel vero senso della parola; le terre di densi abitanti resteranno alleggerite e i loro popoli si creeranno nuovi amici in territori stranieri; e gli Stati che accolgono gli emigrati guadagneranno cittadini operosi. Così le Nazioni che danno e gli Stati che ricevono, in pari grado contribuiranno all'incremento del benessere umano e al progresso dell'umana cultura"*.

Con questi problemi altri paesi europei, come la Germania, la Francia e l'Inghilterra, si sono da tempo confrontati. Il numero di immigrati in questi tre paesi, in rapporto alla popolazione autoctona, è più elevato di quello che ora registriamo in Italia: oscilla fra il 5 e il 10 per cento, contro il 2 per cento.

L'allungamento della vita media, conquista di innegabile valore umano e sociale, pone alle società industriali problemi nuovi che investono la sanità, la

previdenza, la sicurezza sociale. Nello stesso tempo l'aumento dell'età media può rallentare l'apertura alle trasformazioni.

Sono necessarie politiche per l'anziano, che comportano anche mutamenti nella composizione dei servizi e della produzione; occorrono forme nuove di abilità e capacità professionali in una società in cui cresce il bisogno di prestare cura e assistenza agli anziani. Queste azioni sono anche un doveroso tributo di solidarietà delle nuove generazioni a quelle che le hanno precedute.

Ma non bisogna rinunciare alla speranza di invertire la tendenza al declino demografico, che non è fatale. Occorre investire di più e meglio nel sostegno alle famiglie, nei servizi sociali, nella promozione dell'educazione. Vanno riempiti di contenuto i precetti della nostra Costituzione. È nella famiglia che si realizza con la procreazione e con l'educazione della prole il passaggio del testimone al futuro.

Non possiamo oscillare tra la preoccupazione per il declino demografico e il timore dell'invasione demografica.

Le immigrazioni non costituiranno la soluzione dei nostri problemi economici, sociali, della previdenza pubblica; potranno tuttavia contribuirvi in misura non irrilevante.

L'atteggiamento culturale deve essere di apertura alle novità, soprattutto in una fase storica di avanzamento della tecnologia. Il problema dell'immigrazione, al quale i paesi ricchi non potranno sottrarsi, da un lato per la loro tendenza al declino, dall'altro per la continua crescita demografica nelle regioni meno sviluppate del globo, deve essere oggetto di capacità previsiva; va studiato nelle sue componenti; fronteggiato negli aspetti negativi; valorizzato nelle potenzialità.

È una delle grandi sfide con cui le nazioni europee devono confrontarsi. Tentare di eluderla è miope; recherebbe con sé problemi maggiori di quanti ne comporta una realistica presa d'atto, con la determinazione ad affrontare il fenomeno.

La regolazione per il controllo degli ingressi e per l'integrazione è un punto complesso, ma necessario. Sicurezza e legalità devono essere garantite senza incertezze; è necessario fissare regole sugli ingressi e vincoli di coerenza e di compatibilità, innanzitutto a livello di principi dell'ordinamento giuridico, che presiedano alle varie forme di integrazione.

Va difesa l'identità culturale dei nostri paesi; dalle tradizioni dei nuovi venuti può scaturire una "contaminazione" fruttuosa nella misura in cui esse siano compatibili con il nostro ordinamento.

A coloro che vengono in Italia alla ricerca di condizioni di vita migliori per sé e per la famiglia occorre presentare un nucleo condiviso di valori, di diritti e di doveri, di lealtà costituzionale verso lo Stato; a essi si deve chiedere un'adesione piena, senza riserve. Alcuni paesi europei hanno adottato scelte in materia che possono costituire anche per noi un importante punto di riferimento. È lo *ius soli*, nella visione più ampia del diritto, che si afferma sullo *ius sanguinis*.

È nella concretezza dei problemi, nell'individuazione delle soluzioni più idonee che si superano pregiudizi di segno diverso.

La prefigurazione di società multiethniche può divenire un'astrattezza se dovessero smarrirsi la questione identitaria e la necessità di un baricentro nei valori di una comunità: quest'ultimo costituisce anche un antidoto contro visioni integralistiche dei nuovi arrivati.

La legge e i governi debbono mirare al comportamento di ogni cittadino nei confronti di tutti gli altri membri della società di cui è o viene a far parte.

Non si tratta di intervenire sulle convinzioni morali o religiose o sulle ideologie; devono essere respinti atteggiamenti anche solo vagamente xenofobi.

Sulla politica delle immigrazioni occorrono interventi coordinati dei paesi dell'Unione europea.

È necessario, nell'interesse di tutti, il rispetto di regole di compatibilità; anche da parte di chi chiede di entrare per avere quella prospettiva di vita che gli è negata nei luoghi di provenienza.

Negli ultimi trenta anni il divario tra paesi avanzati e quelli in via di sviluppo si è ulteriormente ampliato. Secondo le stime della Banca Mondiale, le persone che vivono con meno di un dollaro al giorno sono, nel mondo, pari a 1 miliardo e 200 milioni. Quasi 3 miliardi di uomini, il 56 per cento della popolazione del globo, dispongono di meno di due dollari al giorno. Gli abitanti dell'Africa hanno appena il 5 per cento del reddito pro capite statunitense.

Fuori della cerchia dei paesi del benessere vi sono nazioni in cui si vive in condizioni talora subumane di nutrizione, di riparo, di salute.

La disuguaglianza crescente all'interno di una comunità, e tra gli Stati, può minare le stesse ragioni della convivenza civile.

È cruciale lo sviluppo. Studi degli organismi internazionali confermano che pure la fascia di popolazione economicamente più disagiata trae beneficio da una crescita economica più sostenuta.

I paesi in via di sviluppo che hanno registrato negli ultimi decenni una crescita del reddito pro capite bassa o negativa, purtroppo la larga maggioranza, non hanno invece conseguito in generale risultati apprezzabili nella riduzione della povertà e delle disuguaglianze.

L'esclusione dagli accordi multilaterali di scambio di prodotti tipici dei paesi più arretrati è stato uno dei fattori che ha accentuato le disparità nella distribuzione della ricchezza mondiale. È necessario riprendere queste tematiche nell'interesse non solo dei paesi in via di sviluppo, ma della stessa comunità internazionale.

L'accentuazione delle disuguaglianze distributive tra paesi, e all'interno di questi, le ricadute sociali e spesso le conseguenze politiche hanno creato negli organismi internazionali e nei responsabili politici una nuova sensibilità per queste problematiche.

Viene valutato con preoccupazione, per le stesse ragioni economiche, un assetto nel quale il povero rimane sempre povero, “*semper pauper eris si pauper es*”, e il ricco diventa sempre più ricco. Non dobbiamo assumere che ciò sia ineluttabile.

Se intorno alla mensa del ricco Epulone crescerà enormemente il numero di coloro a cui vanno solo le briciole, alla lunga la stessa stabilità della mensa sarà in pericolo.

Merito e indirizzi di socialità, se convivono, possono costituire fattori di progresso.

Un contributo alla soluzione del problema della povertà, a livello internazionale, richiede innanzitutto il superamento della protezione garantita ai settori agricolo e tessile dei paesi più ricchi. Occorre promuovere una maggiore apertura dei mercati dei paesi industriali alle esportazioni tipiche dei paesi in via di sviluppo.

Spesso la povertà dipende da conflitti e fattori politici. Fondamentali sono le iniziative di pace.

Sostenendo i paesi più poveri a superare le loro difficoltà, si contribuisce anche a meglio affrontare il problema delle migrazioni. Vanno portate a termine le iniziative in corso per la cancellazione del debito. È necessario, dopo il fallimento della riunione di Seattle, aprire un nuovo round globale che tenga conto di richieste avanzate da paesi che si sentono vittime della globalizzazione.

Occorre raccogliere il sentimento diffuso che anima, a livello internazionale, uomini di cultura e di governo. Vi è una spinta per forme più avanzate di partecipazione, per la costituzione di istituzioni globali, per la definizione, anche in campo economico e finanziario, di un nuovo *ius gentium* pubblico, che tenga conto di una categoria emergente di beni, quelli “pubblici globali”, e ne disciplini le forme di fruizione.

Gli sforzi, benemeriti, compiuti dalla Chiesa e dalle associazioni private per concorrere a combattere malattie e miseria nei paesi sottosviluppati non possono

fare smarrire la necessità di una vasta azione a livello di Stati, per definire i principi di un nuovo ordine internazionale nel quale sia sempre presente il fine ultimo della tutela della dignità di tutti gli uomini.

Le istituzioni internazionali, costituite in una fase storica che ha visto il mondo diviso in aree di influenza, oggi, nel mutato contesto, sono chiamate a rivedere il loro ruolo, l'essenza stessa del loro operare.

La crescita economica si traduce a vantaggio di un benessere diffuso se si associa a un parallelo sviluppo dei diritti fondamentali della persona.

Nuove forme di povertà e di esclusione sociale si manifestano nei paesi avanzati.

Anche l'Italia conosce questo dramma. Il 24 per cento delle famiglie del Sud si colloca al di sotto della soglia di povertà, a fronte del 6 per cento nel resto del Paese.

L'eliminazione di questi disagi, che ci fanno parlare ancora di due Italie, passa per la via maestra di un più robusto e sostenuto sviluppo e di una maggiore occupazione. Il lavoro produttivo è il mezzo fondamentale per la riduzione della povertà, per un'ordinata vita politica e sociale.

Creare lavoro oggi si rivela molto più complesso che in passato. È richiesta una serie di interventi sull'ordinamento giuridico, sullo Stato sociale, sul bilancio dello Stato, sulle relazioni industriali e per sospingere l'innovazione. È necessario un nuovo statuto del lavoro.

Solo con le riforme di struttura si può creare occupazione durevole, offrire una prospettiva di sicurezza.

Il volontariato può svolgere un ruolo fondamentale in un contesto economico e in un clima culturale nel quale si sta ripensando il significato dell'intervento pubblico e dove il necessario pluralismo nell'economia non può esaurirsi nelle diverse forme di proprietà privata.

L'evoluzione del pubblico verso il sociale, di cui si rinvergono tracce nella stessa Costituzione, fornisce un orientamento.

Cruciale è dare vita ad assetti imperniati sul principio di sussidiarietà, che riservi al "pubblico" il ruolo prevalente di regolatore.

In Italia lo sviluppo del terzo settore è rilevante, sebbene non raggiunga l'importanza che esso ha nei paesi più avanzati, dove oltre che più sviluppato è meglio organizzato.

Lo Stato non può intervenire per far fronte a tutti i nuovi bisogni e a tutte le nuove forme di povertà; deve rispettare le compatibilità di bilancio.

Una minima parte delle risorse risparmiate con il necessario ridimensionamento dello Stato sociale può essere destinata a fornire le indispensabili strutture di base perché il terzo settore e il volontariato possano svolgere in maniera più sistematica ed efficiente la propria opera. Essa deve rimanere opera volontaria. Lo Stato, i poteri pubblici non devono intervenire sui contenuti, sull'azione; devono, invece, assicurare condizioni normative e fiscali, fornire le infrastrutture di base perché il compito di questi nuovi soggetti possa esplicarsi e svilupparsi.

È, questa del privato sociale, una prospettiva che è parte di un disegno di più compiuta democrazia economica e di partecipazione. Le Fondazioni ex bancarie potranno avere, in questo campo, un ruolo significativo.

Don Luigi Di Liegro, fino al sacrificio personale, ha dedicato la sua vita ai diseredati, agli emarginati, agli ultimi, a coloro ai quali il Vangelo riserva la primazia

nel Regno. Di profonda spiritualità, animato da un forte sentimento religioso che ne ispirava il pensiero e l'opera, ha vissuto con pienezza nel mondo senza essere del mondo.

Attento ai segni dei tempi, immerso in realtà spesso insopportabilmente dure, conosceva i mali e le speranze di questa Città. Non vi era, a Roma e nel Lazio, battaglia di civiltà, di democrazia, di affermazione e di difesa di diritti fondamentali che non vedesse Don Luigi, alla testa della Caritas diocesana, schierato in prima fila, con la sua competenza amministrativa, la sensibilità politica, con coraggio e, soprattutto, con amore per il prossimo. Egli si era battuto contro il diffondersi dell'usura, un reato odioso, che offende la dignità umana.

La sua scomparsa ha privato Roma di una coscienza esigente, di un instancabile costruttore di progresso e di pace.

La sua figura illumina qualunque discorso sulla povertà, sugli immigrati, sul volontariato. Costituisce una voce che ha parlato al futuro; Don Luigi ci ha additato un modello di vita, di impegno civile, di servizio.

Oggi, di fronte al rischio che corre la convivenza nella terra dove duemila anni fa risuonò il primo annuncio di pace per ogni uomo di buona volontà, Don Luigi Di Liegro sarebbe strenuamente impegnato: con la preghiera, affinché l'odio non renda sordi a quell'"annuncio"; con l'azione, per opporsi a ogni forma di violenza e di sopraffazione.

La pace è presupposto della realizzazione di ogni altro valore umano; via per l'affermazione dei diritti naturali. È possibile modificare il corso della storia. Come affermato da un'alta Cattedra morale, è necessario che si diffonda l'impegno per un mondo che diventi un giardino e non un cumulo di macerie.